

LEZIONE DI STORIA

Incontro con il prof. Giovanni Grado Merlo
docente di Storia del cristianesimo
presso l'Università degli Studi di Milano

Milano, 25 maggio 2004



Prima edizione, maggio 2005
Tutti i diritti di riproduzione sono riservati. © CUSL Milano
www.cusl.it — info@cusl.it

Di che si tratta?

Di che si tratta? Facendo l'università ci siamo accorti che la prima, più umana domanda, è quella che si interroga sulla natura della disciplina che abbiamo di fronte. Che cosa sono la storia, il diritto, la filosofia, la letteratura, l'arte? Con quale approccio affrontarle? L'abbiamo chiesto ad alcuni docenti che ci hanno colpito per la passione, la profondità e l'intelligenza dei loro studi e per la vivacità comunicativa. I dialoghi, avvenuti nel corso del 2004 nelle aule dell'Università degli Studi di Milano, non sono propriamente lezioni "accademiche", ma discussioni sull'esperienza che dello studio e dell'insegnamento stanno facendo professori e studenti di volta in volta coinvolti: quindi, in un certo senso, sono vere e proprie lezioni accademiche. Crediamo che gli appunti di questi incontri possano essere utili a chi comincia e a chi sta già intraprendendo l'avventura della conoscenza in università.

Milano, maggio 2005

Officina Studenti

Abbiamo scelto di invitare il professor Giovanni Grado Merlo dopo che alcuni di noi lo hanno conosciuto seguendo il suo corso. Ci ha incuriosito particolarmente l'introduzione al suo recente libro «Nel nome di San Francesco» di cui vorrei leggere un passo prima di iniziare la conversazione:

«Il tavolo su cui studio è lo stesso su cui mangio e su cui, talvolta, appoggio la testa pesante e vuota. La zattera non ha altri spazi. Tutto si concentra in pochissimi metri quadrati. Eppure ho navigato per molti, molti mesi. E' stato un lungo viaggio in un oceano di documenti, fonti e studi. Non mi è dato conoscere in quale porto io sia approdato, senza più né acqua né viveri. Né so, forestiero e pellegrino, per quanto tempo vi rimarrò. Navigatore solitario, attraverso le parole scritte, ho incontrato tanti uomini e donne del passato e del presente: conoscendoli, li ho rispettati e accettati per quello che erano o sono, senza la presunzione di giudicarli (con quale diritto? Con quale autorità?), neppure in modo implicito. In larga prevalenza ho dialogato con individui morti da tanto tempo (e con la sempre vicina "sora nostra morte corporale"), secondo il privilegio *sciamanico* dello studioso di storia. Ho cercato di *capire* e di riproporre frammenti della *loro* vita, nella condivisione di una natura e di un destino comuni. Non so se il *mio* modo di ricostruire il passato, affinché diventasse storia, sia riuscito a trasmettere il sentimento profondo di una condivisione».

A partire da questo spunto e dalla sua esperienza personale vorremmo chiederle: come ci si appropria alla storia e, soprattutto, perché è utile impegnarsi in questi studi?

Credo che non sarà inutile per voi ascoltare le riflessioni di un docente di questa Università, che è molto orgoglioso di essere tale e che ha sempre sostenuto, in ormai diciassette anni di permanenza milanese, che, in particolare nel settore storico in cui lavoro, occorrerebbe che i docenti si dessero un'identità tale da attrarre uno studente di Catania o di Bolzano, qui all'Università di Milano. È uno sforzo "identitario", arduo e complicato che seguirà tempi forse molto più lunghi della mia oramai non più lunga esistenza. L'idea di fondo è questa: come nel medioevo si partiva e si andava, per esempio, a Parigi a sentire Abelardo, da ogni parte d'Italia si dovrebbe partire e andare a scegliersi i docenti dai quali si crede di poter imparare metodi e contenuti di una certa disciplina, di un certo settore culturale.

Imparare non vuol dire soltanto ascoltare e apprendere, vuol dire rapportarsi

dialetticamente: rapportarsi, mettersi in relazione attenta e critica nei confronti dei docenti. Questo è il salto tra una formazione di scuola superiore e la formazione universitaria: se un docente non sa indurre negli studenti lo spirito critico, la capacità di saper analizzare quello che viene detto e di saperlo valutare, se non induce queste capacità, il docente ha in gran parte fallito. Altrimenti l'insegnamento universitario diventa un corso professionale. Chi insegna a usare il computer non insegna la *critica* del computer, ma insegna *il* computer, per cui, appresi in breve tempo i funzionamenti, si può andare a lavorare sul computer. Ma, frequentando la Facoltà di Lettere e Filosofia, quello che conta è apprendere il modo con cui ci si arrampica, il modo con cui da soli si giunge alla meta; da soli o in cordata: ricordando che anche in cordata si è soli, pur se c'è la salvezza per chi cade. È vero, qualcuno fa sicurezza, ma come si arrampica e quanta fatica si fa ad arrampicare sono questioni personali.

Sul concetto che il mio gentilissimo presentatore ha espresso in una delle domande, nella parte in cui parlava di "utile", ecco, su tale concetto io credo di essere proprio poco legato a questa società, assolutamente alieno al concetto di "utilità" nel senso di "redditività". C'era un biblista spagnolo, antifranchista, di grande valore, che si chiamava José Maria Gonzalez Ruiz, che scrisse un libro dal titolo bellissimo, *Dio è gratuito ma non superfluo*. Lo studio di qualunque cosa è gratuito ma non superfluo. Perciò io sostituirei al concetto di *utilitas* quello di *gratuitas*. La gratuità è la cosa più bella che esista: è fare una cosa perché gratifica, motiva la vita. La gratuità è questo: fare una cosa (studiare) perché dà la gioia, anche dolorosa, di vivere.

Un grande poeta, Sandro Penna, che ha fatto per quasi tutta la vita il garzone di libreria, ha scritto un verso, tra i tanti splendidi, che è *Una strana gioia di vivere pur nel dolore*. Così studiare è faticoso, ma dà una strana gioia di vivere, pur nella fatica talvolta dolorosa. E poi si ricordi quest'altra poesia scritta da Sandro Penna, una poesia che per me è una epigrafe di vita: *Felice chi è diverso / essendo egli diverso, / ma guai a chi è diverso / essendo egli comune*. Mi sembrano versi che si applichino bene alla società attuale, dove tutti sono diversi e tutti sono comuni. C'è chi si fa il cornetto con i capelli impomatati, chi tiene i pantaloni con il cavallo al ginocchio, chi si fa uno sbrego di lato e così via. Ognuno cerca di darsi un segno di diversità, ma, drammaticamente, sono tutti conformi, uguali. Anche la diversità di farsi uno spinello ormai fa sorridere; è un conformismo, addirittura!

Allora la diversità vuol dire rivendicazione della propria dignità e della propria capacità, del proprio diritto di capire la realtà, di essere persona una e irripetibile. Qui possiamo introdurre un concetto di utilità: analizzare quello che è stato, studiare quello che è passato, è utile come studiare i versi di Dante, come leggere l'opera di Virgilio, come sviscerare il pensiero di Kant.

Serve, innanzitutto e sempre, pazienza: in ogni cosa. C'è chi ha imparato a usare il computer da solo a cinquanta o sessant'anni con la paura che esplodesse tutto, che qualsiasi cosa che scriveva, a un certo punto, diventasse qualcosa di mostruoso! Allora capire Kant o capire Dante vuol dire capire un linguaggio e dei contenuti,

vuol dire proprio capire la riflessione sulla vita. Questo ci dà l'utilità, dà la forza di contemporaneità a tutto quello che facciamo. I problemi che avevano davanti Dante o Kant, i grandi problemi dell'esistenza, sono alla fin fine quelli che abbiamo noi: per esempio, il problema della condivisione di una condizione. *La condizione umana è una condizione umana*. Potete cambiare il recipiente in cui mettere le noci, ma le noci sono sempre noci. Ciò non vuol dire che lo storico debba fare il filosofo. Il filosofo fa il suo mestiere, lo storico il suo.

Ma qual è il mestiere dello storico? Per una prima risposta esiste un bel libro di un grande, forse il più grande storico del Novecento, Marc Bloch, che ha scritto *Il mestiere di storico*, tradotto in Italia dall'editore Einaudi. Nel testo egli parla del mestiere dello storico e ricorda, innanzitutto, che lo storico è uno che dal passato riceve materiali più o meno informi e "costruisce" il suo oggetto. Come un artigiano – non come un artista: lo storico non dipinge i quadri come Chagall, non scrive poesie come Sandro Penna né romanzi come Francesco Biamonti – lo storico (di mestiere) cerca di istituire connessioni tra i frammenti che il passato ha trasmesso, quelli che qualcuno definisce *i relitti approdati sulla spiaggia del presente*. Questi concetti possono apparire strani; ma, in realtà, sono concetti antichi ereditati dagli inizi del Novecento, hanno circa un secolo.

Ricordate come si intitola, la raccolta (forse più grande) di poesie italiane del ventesimo secolo? S'intitola *Ossi di seppia*. Che cosa sono gli *Ossi di seppia*? Gli ossi di seppia sono quegli oggetti bianchi, sono quei residui di molluschi "che non ci sono più", arrivati sulla spiaggia: come frammenti, relitti del passato, di una vita "che non ci sarà più".

Ma a che cosa sono necessari? La risposta non può andare disgiunta dal problema dei rapporti tra il cosiddetto storico e la società in cui vive. Quando la società era una società di classi, una società di ceti, era più agevole che un individuo costruisse, ricostruisse - per meglio dire - il passato in funzione non immediatamente meccanica, ma all'interno della grande visione (e degli interessi) della sua classe sociale o della sua istituzione di appartenenza. Cesare Baronio, quando tra Cinque e Seicento scrive gli *Annales ecclesiastici*, cioè la storia della Chiesa cattolica romana, ha una finalità evidente. Quando Flaccio Illirico scrive la sua *Ecclesiastica historia*, la scrive per il nuovo universo protestante. Allora c'era un immediato collegamento tra classe, o istituzioni, e lo storico che per varie ragioni scriveva una certa cosa. Occorre però non dimenticare che, ciononostante, erano intrinseci a quel lavoro storico un'autonomia e una specificità, vale a dire l'autonomia e la specificità del lavoro dello storico. Così, ai tempi dei grandi conflitti religiosi gli intellettuali, pur nell'asprezza dei contrasti di posizioni religiose e ideologiche, collaboravano tra di loro: per esempio, scambiandosi i documenti, fornendosi informazioni bibliografiche e archivistiche o altro ancora. Un esempio seicentesco può essere quello dell'arcivescovo anglicano e del frate Minore cattolico. L'arcivescovo scriveva al frate: «Per piacere, a Roma mi cerchi questo documento? C'è quel libro che mi serve?». Essi erano in rapporti

Di che si tratta?

epistolari (di collaborazione), mentre magari da altre parti d'Europa si ammazzavano per motivi "religiosi". In tutto ciò appare un'attenzione, e anche un'ambiguità: da un lato, la finalizzazione e, dall'altro, l'autonomia del lavoro, che faceva sì che nel lavoro uno rispettasse l'altro comunque, qualsiasi confessione, ideologia, visione del mondo professasse.

Orbene, noi non siamo più in queste condizioni. Viviamo in una società dell'immagine e del consumo, che ogni giorno trita qualcosa, che si rifiuta di pensare a quel che ha fatto il giorno prima. Viviamo nella società della comunicazione giornalistica: avete mai visto un giornalista che chiede scusa di aver detto il giorno prima una falsità o di aver dato un giudizio affrettato e ingeneroso? In generale, no! Può succedere, magari nei casi clamorosi; ma normalmente il giornalista non ricorda né modifica. Noi siamo in una società, noi viviamo in una società superficiale, senza spessore, e, quel che è peggio, ci stiamo sottraendo alla *dimensione della memoria*.

Si sa che vi sono parole o espressioni che vanno di moda. All'interno di queste c'è l'espressione *memoria storica*. Cosa vuol dire memoria storica? Vuol dire che c'è una difficoltà, diciamo pure, epistemologica, ma soprattutto una difficoltà di comprensione. La memoria è il ricordo del passato. Invece la storia è la ricostruzione, ovvero la costruzione di ciò che nel passato è rilevante. Non di qualsiasi cosa: allo storico non interessa come mangiassero i Greci, se non per capire i rapporti nella società e i rapporti culturali tra gli individui. L'informazione in sé – se i Greci adoperassero le mani, i piedi o le orecchie per mangiare – non ha alcun rilievo storico, è una mera (e rispettabile) curiosità. L'esplorazione storica è la ricerca delle rilevanze e delle connessioni, lo studio dei fenomeni del passato nelle loro dimensioni diacroniche e sincroniche e nelle loro relazioni e interrelazioni. Deve essere chiaro comunque che le rilevanze non sono strettamente "oggettive", ma sono rilevanze dovute a un contesto o a contesti: a opzioni culturali e a opzioni civili, cioè latamente politiche (poiché riguardano la vita delle collettività e, in esse, dei singoli).

D'altra parte, è rischioso e falsante concepire il lavoro dello storico come mera interpretazione: quello la vede in un modo, quello in un altro. Lo storico non produce *lavori a tesi*: tesi che si confrontano o si oppongono per vedere se alla fine, magari, si trova un accordo. Il lavoro dello storico ha precisi limiti, che ne condizionano e ne connotano l'attività di ricerca. Quali sono i limiti, gli steccati, i lacci ineludibili, inevitabili, che ha chi di mestiere fa lo storico? Essi sono rappresentati dai documenti e dalle fonti: dagli uni e dalle altre non si prescinde perché, in sé, sono qualcosa in più persino dei fatti, perché i fatti (quello che i tedeschi chiamavano *ciò che è realmente accaduto*) noi sappiamo essere difficili da stabilire. Basta l'esempio classico di un incidente stradale a proposito del quale si facciano parlare quattro testimoni: ognuno dice una cosa un po' diversa dell'altra. Dei fatti lo storico ha la testimonianza o, meglio, le testimonianze delle fonti e dei documenti.

Secondo la visione tradizionale le fonti sono le testimonianze largamente letterarie; i documenti sono degli atti redatti da un notaio o da una cancelleria. Un tempo si

diceva che le fonti fossero la coscienza degli avvenimenti, mentre i documenti la testimonianza dei fatti. Oggi questa visione è un po' messa in crisi, non perché le fonti non siano la "coscienza" dei documenti, ma perché i documenti stessi non sono la mera registrazione notarile degli avvenimenti, dei fatti. Per questo i più raffinati tra gli storici di professione, prima del contenuto del documento o della fonte analizzano la fonte o il documento *in sé*, come *testimonianza di se stesso*. Questo, da una parte, per evitare di prendere cantonate esegetiche ed euristiche e, dall'altra, per mettere in giusta luce la produzione, la genesi di un documento o di una fonte.

Tutto ciò porta a fare un'altra domanda, almeno per le epoche vicine a noi: ciò che è giunto sino a noi, è giunto casualmente o no? Anche nelle fonti e nei documenti bisogna distinguere attentamente ciò che è programmato per durare nel tempo, ciò che è collocato in posizioni "per durare" nel tempo: per esempio, se un ente monastico o ecclesiastico aveva un patrimonio fondiario, conservava i documenti che attestavano i suoi diritti; se qualcuno si arricchisce in qualche modo e compra uno, tre, cinque, settanta alloggi, i documenti che dimostrano il possesso li conserva gelosamente, perché se il suo inquilino dice "Questo alloggio è mio", allora si può tirare fuori il documento attestante la proprietà eminente. Non a caso esiste una memoria "individuale", ma c'è anche una memoria "istituzionale": i notai conservano una memoria che non è la memoria storica, è la memoria "documentaria", giuridica. Quindi esistono più memorie: una memoria documentaria, una memoria "mentale" e una memoria "materiale". La memoria mentale è il "racconto": una modalità di trasmissione e di ricostruzione che andava di moda quando c'era una sinistra un po' più forte e diversa di adesso, che diceva: "Dobbiamo fare la storia della classe operaia". Allora si andava dal vecchio militante e gli si chiedeva: "Ehi, compagno, che cosa ti ricordi dello sciopero del 1920?", "Non ti ricordi che succedeva questo?", "Ti ricordi che i tuoi compagni dicevano questo e quello?"... e così si faceva la storia "orale" della classe operaia. Questo per dire di stare attenti, poiché i documenti documentano; ma il meccanismo della produzione testimoniale-documentaria non è lineare e ingenuo, pur essendo di grandissimo interesse e molto più complicato di quel che sembra. Io che mi sono occupato per tanto tempo dei processi inquisitoriali, mi sono dovuto rendere conto che lì ci sono *fatti* di mediazione infinita, e, leggerli in modo sprovveduto, è approssimativo e ingannatore. Così ci si avvicina alla ricostruzione storica. Ci si avvicina soprattutto con la voglia di sapere, di conoscere odori, sapori, colori di uomini e donne del passato. Io credo che tutto ciò sia assai difficile da inventare, da trasmettere, perché ognuno ha, ha avuto la sua storia personale, la sua vicenda: dove è nato, cosa ha fatto, quali oggetti aveva con sé oppure che cosa gli piaceva...

Quando avevo quindici-sedici anni, mi venne regalato un motorino. Così, mentre i miei compagni di scuola - con cui avevo fatto il Ginnasio ed avrei fatto il Liceo - in agosto andavano in vacanza, oppure dormivano, oppure bighellonavano sotto le piante, io in pieno agosto prendevo il mio motorino e andavo a cercarmi le chiese di campagna, a tentare di capire che cosa rappresentassero, a vedere come fossero fatti i fossi, a

vedere se ci fossero affreschi... Il rapportarsi col passato ha anche la dimensione che è stata indicata con il termine di *privilegio sciamanico*. Lo sciamano è diventato di moda qualche anno fa in Italia, in Europa, in America, grazie non solo agli antropologi. Lo sciamano è lo stregone del villaggio, è una figura importante, il mediatore tra i vivi e i morti, tra il mondo al di qua e il mondo al di là. Lo sciamano di solito va in *trance* e, mentre il suo corpo è in un luogo, egli è da un'altra parte: il suo spirito è un elemento di equilibrio fra l'al di qua e l'al di là, fra vivi e morti. Similmente lo storico è un mediatore tra i vivi e i morti. Chi si occupa di storia – salvo che di storia contemporanea, anche se con tutti i morti che ci sono al giorno d'oggi mi sembra che ci si occupi solo di morte – si occupa di coloro che non ci sono più, e mai più ci saranno. Per cui, se uno è un po' sensibile, tutto ciò dà anche la sensazione di essere un demiurgo, di far rivivere le persone del *passato* (che così si fa *presente*).

Il rischio dello storico, dunque, è di fare gli uomini e le donne del passato a propria immagine e somiglianza, vale a dire, di ricostruire il passato secondo i sistemi di pensiero, la visione del mondo, i valori che egli ha. È questo il grande pericolo, alle volte inconscio, cioè non voluto, considerando che lo storico – se non è un freddo e staccato entomologo – vive di passioni, si occupa di uomini e di donne “in carne e ossa” e non può analizzarli come se si mettesse con una telecamera a riprendere un formicaio o un alveare. Deve avere così un'empatia, come un distanziamento dall'oggetto che studia, poiché è chiamato anche a capirlo. Se io non ho la minima sensibilità al fenomeno religioso, come posso ricostruirlo e riproporlo? Se a me dei soldi non importa proprio niente, non mi metto a studiare i banchieri fiorentini del Trecento... Per converso, non per questo lo storico deve essere banchiere! Tuttavia deve avere una sensibilità particolare: se a me la musica non piace, non faccio il musicologo; se io non distinguo un “do” da un “re”, meglio che non faccia il musicologo per rispetto degli altri e per rispetto dell'oggetto da conoscere. Quindi, l'avvicinamento, l'approccio alla storia, al passato che si fa storia, è la grande operazione che spetta a chi ha interesse, passione e conoscenza (di tecniche e metodi di indagine).

È necessario distinguere il concetto di *passato* da quello di *storia*, perché il passato è passato, cioè *cose, fatti, pensieri* che sono avvenuti e non avverranno più. Come pensavano i Greci e i Romani, è la differenza che c'è tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*, cioè tra avvenimenti in quanto tali – ammassati nell'armadio o in cantina – e invece chi, quegli oggetti della cantina, riporta alla luce, cerca di spiegarli, cerca di connetterli, e dunque fa storia.

Per l'Occidente tutto è ancora più complicato perché la visione prevalente del mondo, sino a pochi anni fa, era la visione cristiana. La religione cristiana è una religione storica, che pretende di essere storica, perché dice che un evento ha segnato e segna in modo inesorabile, in modo immenso, la vicenda dell'umanità, cioè l'incarnazione di Gesù detto il Cristo: in una cultura millenaria, esiste la certezza di un evento che cambia la destinazione della vicenda umana. Se questa visione è stata per lungo

tempo egemone, si capisce che importanza assuma il passato visto alla luce di una storia finalizzata. Per lungo tempo la *historia*, nella concezione cristiana, coincideva con la *historia salutis*, cioè la vicenda umana coincideva con la storia della salvezza. La *historia salutis* è indubbiamente da collocarsi in un contesto che oggi non c'è più. Sappiamo tutti benissimo che cosa è avvenuto nel Novecento. Non si può nascondere che ci sono stati i campi di sterminio, la bomba atomica sui Giapponesi... non si può negare che il Novecento sia stato il secolo più violento della storia dell'umanità. Questo, per esempio, ha messo completamente in crisi il concetto di "progresso": quello che aveva indirizzato, aveva sospinto l'*historia salutis*, era diventato "laicamente" la "storia dei progressi inarrestabili dell'umanità". Oggi, nel bene e nel male, i progressi, per lo più tecnologici, ci sono. Però complessivamente il progresso "positivistico" (tra cui il sogno del comunismo) è morto. Allora, noi ci troviamo davanti a una visione del mondo disillusa. Non abbiamo più illusioni sull'umanità, avendo conosciuto le violenze e le aberrazioni più totali. Se *historia salutis* è un problema che lasciamo ai teologi, lo storico di che si occupa? In primo luogo non si occupa del problema di Dio, non deve capire se Dio esista o non esista; ma, nel suo mestiere, è assolutamente importante che analizzi coloro, le istituzioni, gli individui, gli uomini e le donne che hanno vissuto credendo che Dio esista, non trattandoli come illusi, "alienati", oppure ritenendoli "tutti magnifici santi". Allo storico importa capire quale significato abbia avuto per quegli uomini, per quelle donne, per quelle istituzioni, credere in Dio e quale tipo di "qualità religiosa" essi abbiano proposto.

Nel mondo degli uomini e delle donne è possibile distinguere la qualità nelle esperienze intellettuali e spirituali. Nelle esperienze religiose c'è un'articolazione di "qualità", come c'è nelle esperienze musicali, nell'uso del computer... Ecco, lo storico contemporaneo, cioè noi che ci occupiamo del passato, deve capire quella "qualità". Prima di dare la parola ai presenti, volevo leggere un testo di eminente valore simbolico, un testo che è di Davide Van De Sfroos, uno che si presenta come musicista e cantante, ma che in verità è un notevole letterato e poeta. Il mio volume, *Nel nome di san Francesco*, finisce con una citazione da una canzonetta/poesia intitolata *Pulenta e galena fregia*, che qui riportiamo in traduzione italiana dal dialetto del lago di Como:

«... e la candela non sta mai ferma e si muove come la memoria.
Sulla balastra anche il ragno richiama il quadro della sua storia.
La ragnatela dei miei pensieri prende tutto quel che arriva;
ma tante volte ha troppi buchi ed è tutta da rammendare...

La finestra sbatte le ali, ma sa che non può volare,
e le stelle hanno la faccia lucida come gli occhi della nostalgia.
In questa stanza senza nessuno guardo lontano e mi vedo in faccia.
In questa stanza di un altro tempo i miei fantasmi lasciano la traccia».

Di che si tratta?

A questo punto si potrebbe dire: “ma che cosa c’entra questo con la storia”? C’entra! Questo testo non è altro che un trattato sottile, intelligente, politico, di storia... che dà molte indicazioni in grado di sollecitare il cervello e la fantasia di chi legge e ascolta. Innanzitutto, *la candela non sta mai ferma e si muove come la memoria*: questo vuol dire che la vita, anche la ricerca, non sta mai ferma, perché nel momento in cui la ricerca è ferma, è morta. Poi c’è la consapevolezza che le acquisizioni hanno dei precisi limiti strutturali (*il ragno che ricama il quadro della sua storia e la ragnatela dei miei pensieri prende tutto quel che arriva*): alla fine ci si accorge – ed è una consapevolezza esplosiva – che anche la miglior ricerca che abbiamo fatto, è ancora piena di buchi o perché le fonti non ci danno filo o perché non siamo riusciti a tesserlo. La consapevolezza di quello che abbiamo prodotto è che si tratta di qualcosa di ineluttabilmente superabile, anzi, necessariamente superabile: se fosse insuperabile, vorrebbe dire che non esiste più la ricerca storica.

Secondo certi principi scientifici, le discipline cosiddette sperimentali sanno già che a determinate condizioni avviene una certa cosa. Noi storici, invece, non possiamo mai riprodurre le stesse condizioni né possiamo esser certi che avverrà la stessa cosa, perché la vita non sta mai ferma, ed è la condizione della nostra libertà. Se non fosse così, la nostra vita sarebbe finita. Se ci fosse la certezza della previsione – come c’è quando io costruisco una serie di ingranaggi – la vita non varrebbe più la pena di essere vissuta: mentre è volontaristicamente certo che la vita vale la pena di essere vissuta!

La seconda strofa è dedicata alla condizione dello storico e dell’intellettuale: l’intellettuale e lo storico sbattono le ali, ma sanno di non poter volare (tanti intellettuali e storici cercano di volare attraverso i mezzi di comunicazione di massa, attraverso la loro vana gloria, attraverso la violenza e la supponenza che ancor più tragicamente non consentono di volare verso l’alto). Nel nostro lavoro c’è anche questa dimensione di melanconia perché, comunque, si ha la consapevolezza che il tempo non tornerà mai più: è quello che gli esistenzialisti dicevano *l’inesorabile passare del tempo*.

C’è infine la dimensione solitaria. Mi chiedo: perché io insegno volentieri? Risponderei: per interrompere la solitudine. Il mio mestiere, se fatto bene, comporta un sacco di ore di solitudine (per questo, tra l’altro, sono grato ai musicisti che mi tengono compagnia con la loro musica). Si è soli a lavorare. Per cui quando possiamo incontrare gli altri, vivere in mezzo agli altri, dà una gioia infinita la possibilità di comunicare i risultati della nostra ricerca. E poi ogni storico, come ogni persona più o meno sana, nei momenti di solitudine ha i suoi fantasmi, quei fantasmi che prendono corpo quando si sente la responsabilità di quello che si scrive (e si dice). Si deve esser ben certi di quello che si è scritto, si deve esser preoccupati che gli altri capiscano i procedimenti messi in atto: per un senso di democrazia autentica, di rispetto per gli altri. Si può scrivere anche “difficile”. Ci sono procedimenti che necessitano di un linguaggio che inevitabilmente non è il linguaggio quotidiano; ma questo senso di

responsabilità morale, anche se la parola oggi sembra spaventi, vuol dire che non si scrive per se stessi. Il libro, i libri sono fatti affinché gli altri li leggano: questa è la responsabilità.

Se metto in mano una bomba a una persona e gli dico di “portarla, per piacere, a mia zia”, non posso dirgli: “guarda che hai un vassoio di dolcetti”. Devo dirgli: “questa è una bomba”. Anche nel lavoro dello storico ci sono argomenti che sono “dolcetti” e argomenti che sono “bombe”, che vanno maneggiati con cautela.

Una volta, quando c'erano le classi definite, quando c'era la società aristocratica eccetera, all'epoca della mia gioventù, usciva un libro di storia: lo leggevano in quattro e diveniva patrimonio di un ambiente. Oggi, invece, esce un libro, lo leggono in quattrocento, ma nessuno sa che cosa sia e quale valore abbia (a parte quelli che non leggono niente, perché tanto hanno altro da fare). Eppure non rinunciamo a scrivere e continuiamo a credere che a qualcosa servirà. E cerchiamo di scriverlo con cura. La cura della scrittura appartiene a un modo di fare il mestiere dello storico, che ha l'esigenza di farsi capire e di rispettare chi leggerà. Poi, naturalmente, qualcuno dice o dirà: “questo imbecille che cosa scrive?”. Magari lo dirà fra due secoli. Quando leggeranno i miei testi, forse si dirà: “Ma c'era un erudito di Pinerolo che ha fatto un libro pieno di fraintendimenti esegetici ed euristici!”. Il rischio c'è, soprattutto se uno ha il piacere di ricercare e di scrivere.

Per concludere, vi devo leggere un altro piccolo brano di uno scrittore italiano contemporaneo, Francesco Biamonti, morto quattro anni fa. Lo traggio da un suo libro che si intitola *Attesa sul mare*:

«Sul mare ci si sente orfani, il navigante si strugge per tutto ciò che ha lasciato e ricomponi i conflitti che a terra dividevano il male dal bene. Si scende in una specie di grande valle, si entra in contatto con l'universo e i messaggi che arrivano da terra sembrano quelli di una cattedrale evanescente. Si getta sul mare uno sguardo che ha sempre qualcosa di perduto. L'uomo di terraferma crede che il marinaio sia felice di andare non sa che è intessuto di angoscia e sogni e che gli sembra di percorrere una via che non conduce a nessun luogo. Per questo si affeziona agli strumenti che gli fanno tenere le rotte e lo porteranno da qualche parte. Il marinaio non arriva mai nel suo, non ha possessi, il suo sguardo anche più attento è sempre muto. Parla per farsi compagnia, oppure tace, e quando parla, spesso delira, non vuol convincere nessuno».

Il brano esprime una metafora su cui non vi trattengo, ma che la lascio alla vostra riflessione. Io estraggo una specie di slogan personale: non voglio convincere nessuno. Per cui se voi invece adesso avete intenzione di convincere me, ne sarei felicissimo. Se volete farmi domande, cercherò di rispondervi.

Di che si tratta?

Lei come si è appassionato allo studio della storia? C'è stato un momento particolare, un rapporto privilegiato con qualcuno?

Io non mi sono appassionato alla storia, io mi sono appassionato all'odore dei libri. Quando avevo dodici anni, facevo la seconda Media, ho scoperto la Biblioteca comunale della mia cittadina, Pinerolo. Era all'ultimo piano dell'edificio fascista sede del comune. Non vi andava quasi nessuno. Sono entrato. Ho visto gli armadi con i vetri – una volta c'erano gli armadi di legno con i vetri – e l'edizione nazionale del Foscolo e del Carducci, volumi grandi... e ho chiesto in lettura il primo volume del Carducci. Ho iniziato a tagliare le pagine: erano intonse, belle, profumate, odorate... (guardate che io ho fatto anche il calciatore di professione, quindi non è che sono uno di quelli, tipo Leopardi, che hanno avuto la tisi). Mi sono appassionato ai libri. Ho scoperto che esisteva una collana di fonti, la Biblioteca della Società Storica Subalpina (volumi che erano stati stampati dal 1898 a Pinerolo), e mi sono sentito orgoglioso! Erano raccolte documentarie. Il primo volume era costituito dal *Cartario di Pinerolo fino al 1300*. Così sono andato in un vecchio negozio di libri e, all'ultimo piano dove nessuno arrivava, li ho visti: mi ricordo che li ho amati fin da subito, mi sono fatto dare la scala, e a diciassette anni mi sono comprato il *Cartario di Pinerolo*, il *Cartario di Cavour* e le *Carte inedite sparse dei signori e dei luoghi del Pinerolese*. Mi sentivo un fenomeno, li ho tenuti nella mia piccola biblioteca privata.

A me piaceva moltissimo la letteratura. Non volevo fare il docente universitario. Volevo fare il professore di scuola Media, perché si lavorava poco e c'erano tante vacanze. Si poteva sempre leggere, studiare e si potevano preparare le nuove generazioni: credevo che le Medie fossero il domani dell'Italia. Sono andato a fare il supplente, quando ancora ero studente universitario. Tra i docenti che si aggiravano nell'Università di Torino, mi aveva colpito uno che si chiamava Giovanni Tabacco, soprattutto per la sua passione: faceva delle lezioni splendide, cominciava a parlare di storia medievale e poi finiva sempre con osservazioni pungenti e fini sulla Chiesa cattolica e sui preti contemporanei. Era affascinante lo scivolamento tematico nel corso della lezione: i primi venti minuti il professore parlava di storia medievale, gli altri venticinque di storia contemporanea, anticlericale... Mi divertiva e mi stimolava anche il cervello! Allora ho ripensato al *Cartario di Pinerolo* e mi sono chiesto: "perché non faccio la tesi su Pinerolo medievale?". E ho fatto la mia tesi di laurea dal titolo mirabolante, *La base economica della potenza abbaziale a Pinerolo (!!!)*.

E poi ho continuato a fare l'insegnante: pagavano bene, compravo un sacco di libri, avevo molto tempo libero e mille cose che non ci sono più... Mi sono infine laureato, ho vinto il concorso per entrare in ruolo e tutto mi piaceva moltissimo. Poi sono arrivati i decreti delegati: bisognava fare le liste per entrare nel consiglio di scuola. Io andavo dagli studenti, dai ragazzi, andavo a casa loro per parlare coi genitori; da allora bisognava invece fissare un giorno in cui in fila i genitori... una cosa umiliante, un settimo grado: non ce la facevo più. Sono venuto a sapere che

bandivano un assegno ministeriale per la formazione scientifica e didattica. Ho fatto la mia domanda, presentando la mia tesi di laurea. Sono arrivato cinquantesimo in Italia su duemilacinquecento. Così, ho preso la strada dell'Università a Torino: nel 1977 ho vinto il concorso di assistente alla prima cattedra di Storia medievale.

La mia è una passione che, più che per la storia, è per un'esperienza che mi garantisce una possibilità di condivisione (di cui vi ho già parlato): un interesse per le persone che hanno agito, che hanno messo in giuoco la loro vita, foss'anche per un attimo. In quarta o quinta ginnasio abbiamo letto due novelle di Pirandello che per me sono state determinanti: una è intitolata *Il treno ha fischiato*, l'altra *Ciaula scopre la luna* o *Ciaula e la luna*. Ciaula lavora nella solfatara, è una bestia umana: vede la luna e piange, capite? Questa è la vita: si può essere nella condizione più aberrante, ma c'è sempre poesia. Ne *Il treno ha fischiato* era protagonista un uomo che in famiglia era massacrato da moglie, figli, zie, cognati – un po' come il grande Emilio Salgari che lavorava a Torino, di giorno andava alla Nazionale, leggeva libri di geografia e la notte scriveva i pezzi per "La Stampa", ed era oppresso da moglie, figli, zie. Il personaggio pirandelliano è uno che nella vita non ha proprio niente, uno che soffre senza futuro e speranza: eppure il fischio del treno nella notte gli dà il senso della vita, gli ridà la sua dignità!

Quando io vi parlo delle stigmate di Francesco, invero non posso non "iniziare" da lui, da Ciaula: un uomo-bambino, un ragazzo disprezzato, schiavizzato, che vive come una bestia, che però piange guardando la luna.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2005
presso CODIT - Milano